

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 20 marzo 2016



BUROCRAZIA

Stampa 20/03/16 P. 21 Burocrazia italiana sotto la media Ue Così perdiamo 30 miliardi all'anno Roberto Giovannini 1

AGENDA DIGITALE

Sole 24 Ore - Nova 20/03/16 P. 11 Agenda digitale alla prova dei fatti Alessandro Longo 2

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera 20/03/16 P. 1 Università i sommersi e i salvati Ernesto Galli Della Loggia 3

TLC

Sole 24 Ore 20/03/16 P. 21 Enel pronta a cablare 250 città in due anni Investimenti per 2 miliardi Laura Serafini 5

SOLO LE PROVINCE AUTONOME DI TRENTO E BOLZANO, LA VALLE D'AOSTA E IL FRIULI REGGONO IL CONFRONTO CON L'EUROPA

Burocrazia italiana sotto la media Ue Così perdiamo 30 miliardi all'anno

Le Regioni del Sud in fondo alla classifica. In ritardo i decreti attuativi della riforma

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

La riforma della pubblica amministrazione è un cantiere aperto: sono stati presentati soltanto i primi undici decreti attuativi, molti ancora ne mancano all'appello, e a volte viene da pensare che alcuni di essi abbiano uno straordinario significato mediatico, ma almeno per ora non troppa efficacia dal punto di vista della effettiva trasformazione della macchina della pubblica amministrazione. Certo è che a leggere i dati riportati da uno studio della Cgia di Mestre - sulla scorta di un'indagine europea condotta dall'Ue sulla qualità della Pubblica amministrazione a livello territoriale - per adesso siamo decisamente indietro. Lontanissimi dalla Scandinavia, ma anche da Paesi come Ungheria e Slovacchia. E secondo i conti del Fondo Monetario Internazionale, se l'efficienza del settore pubblico si attestasse sui livelli ottenuti dai primi territori italiani, come Trento e Bolzano, la produttività di un'impresa media potrebbe crescere del 5-10 per cento e il Pil italiano di due punti percentuali, ovvero 30 miliardi di euro.

Nel complesso dei 206 territori interessati dallo studio dell'Unione Europea (che interessa anche Turchia e Serbia), le Regioni del Sud d'Italia compaiono ben 7 volte nel rank dei peggiori 30, con la Campania che si classifica a un davvero poco lusinghiero 202° posto nell'efficienza (inefficienza diremmo) della macchina pubblica. Lo squilibrio tra regioni del Nord e del Sud - afferma la Cgia - determina il posizionamento negativo dell'Italia nella classifica, con un diciassettesimo posto e un indice negativo (-0,930) lontano dalla media europea (posta a zero).

L'indice fornito nell'analisi Ue - ricorda la Cgia - è il risultato di un mix di quesiti posti ai cittadini sulla qualità dei servizi pubblici, l'imparzialità con la quale questi vengono assegnati e la corruzione. I servizi pubblici direttamente monitorati a livello regionale sono quelli a valenza più «territoriale» (formazione, sanità e sicurezza) ma l'indice tiene conto, a livello Paese, anche di servizi più generali come la giustizia. Il risultato finale è un indicatore che varia dal +2,781 della regione finlandese delle isole Aland, che conquista la prima posizione, e il -2,658 della regione turca Bati Anadolu (Anatolia occidentale), che arriva in ultima posizione. La media europea è posta a zero.

Per l'Italia i servizi sono va-

lutati come migliori nelle due province autonome del Trentino Alto Adige (indici superiori a 1) e nelle due Regioni a statuto speciale del Nord (Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia) che presentano un indice maggiore di zero, ovvero superiore alla media delle 206 regioni europee. In negativo tutte le altre Regioni italiane, ma con gap minori per Veneto ed Emilia Romagna, che tendono alla media europea (indici pari a -0,186 e -0,217). Scorrendo il rank, a centro classifica vi sono due terzetti: il Centro Italia con Umbria (-0,495), Toscana (-0,533), Marche (-0,535) e il Nord Ovest con Lombardia (-0,542), Piemonte (-0,652), Liguria (-0,848). Del tutto negativa, invece, la si-

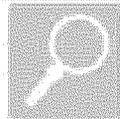
tuazione del Mezzogiorno, a partire dal risultato meno pesante dell'Abruzzo (-1,097), fino a quelli peggiori di Sicilia, Puglia, Molise, Calabria (indici che variano da -1,588 a -1,687), per finire con la Campania (-2,242). Situazione critica anche per il Lazio che, con un indice pari a -1,512 si posiziona al 184esimo posto tra le 206 regioni europee.

Complessivamente, come detto, l'Italia si posiziona al 17esimo posto. La qualità dei servizi del settore pubblico è molto elevata nel Nord d'Europa con Danimarca (+1,659), Finlandia (+1,583) e Svezia (+1,496) ai primi tre posti. A mezza classifica - ma molto lontani da noi nella valutazione - ci sono Germania (6° posto con un indice pari a +0,852), Regno Unito (8° posto con +0,803), Francia (10° posto con +0,615) e Spagna (11° posto con +0,131). Dietro di noi, Grecia, Croazia, Turchia, Bulgaria, Romania e Serbia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La qualità della P. A.

Indice europeo qualità PA (EQI 2013)



Posizionamento rispetto alle regioni europee considerate (su 206 in totale)

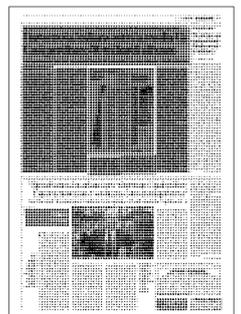
1,043	Provincia Trento	36
1,005	Provincia Bolzano	39
0,653	Valle d'Aosta	72
0,373	Friuli-Venezia Giulia	98
-0,186	Veneto	129
-0,217	Emilia-Romagna	132
-0,495	Umbria	149
-0,533	Toscana	151
-0,535	Marche	153
-0,542	Lombardia	154
-0,652	Piemonte	160
-0,848	Liguria	167
-1,097	Abruzzo	175
-1,307	Sardegna	178
-1,423	Basilicata	182
-1,512	Lazio	184
-1,588	Sicilia	185
-1,604	Puglia	188
-1,661	Molise	191
-1,687	Calabria	193
-2,242	Campania	202
-0,93	ITALIA	



L'ammontare del Pil perso dall'Italia ogni anno per scarsa qualità della pubblica amministrazione del Sud



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Cgia su dati Commissione UE - camminetti - LA STAMPA



P Servizi Pa | Il test | Attuazione di massa

Agenda digitale alla prova dei fatti

Con il sistema pubblico dell'identità digitale la rivoluzione informatica arriva tra i cittadini. Per realizzarsi. O fallire

di **Alessandro Longo**

◆ Il grande respiro della rivoluzione digitale che ci aspetta, ma anche la sua fatica, cominciano a essere percepibili in questi giorni. Con la partenza di Spid (15 marzo), il Sistema pubblico dell'identità digitale si entra nel vivo di una nuova fase dell'Agenda digitale. Quella più importante: la fase dell'attuazione.

Ciaccompagnerà (almeno) fino al 2018, secondo le dichiarazioni del Governo. Ma Spid contiene già tutto lo spirito del modo in cui l'Italia (il Governo e i rappresentanti parlamentari che portano avanti l'Agenda) pensa di realizzare la trasformazione digitale.

È, in fondo, il primo progetto attuativo e abilitante dell'Agenda che ambisca a farsi di massa. A coinvolgere a tappeto tutte le amministrazioni e tutti i cittadini (6 milioni di italiani è il target 2016). Il precedente progetto realizzato, la fatturazione elettronica, riguardava solo le amministrazioni e i loro fornitori.

Ma non è solo una questione di scala. Spid è anche il primo test del modo particolare con cui l'Italia vuole recuperare i ritardi Paese sul digitale. Cioè con una strategia poggiata su due gambe. Da una parte il radicamento sul territorio - che andrà coinvolto nelle sue specificità e ramificazioni locali (per adattarsi alle caratteristiche tipiche dell'Italia). Dall'altra, l'idea inedita di fare la rivoluzione digitale con una collaborazione paritetica tra enti pubblici e aziende private. Le prime a fare le infrastrutture e il back off dell'innovazione. Le seconde a svilup-

pare i servizi finali per i cittadini.

Come sappiamo, in Spid i privati svolgono il doppio ruolo di fornire (e gestire) l'identità e quello di dare servizi che adottino questo metodo di autenticazione.

Sono molteplici i vantaggi (teorici) di questo inedito duetto pubblico-privato. Possiamo considerarla una nuova forma di liberalizzazione. Il privato scende in campo con la fornitura finale del servizio, laddove finora il pubblico ha dato soluzioni insoddisfacenti, ingessate nella burocrazia. Al contempo, il pubblico dà la piattaforma abilitante per la nascita di servizi privati, scuotendo dal torpore le tante aziende italiane che hanno sottovalutato la rivoluzione digitale. È la strategia delle Api (Application programming interface) per servizi privati che vedremo manifestarsi nei prossimi mesi in varie forme (vedi nova.ilsole24ore.com/progetti/il-registro-delle-api).

L'arrivo ad agosto di Diego Piacentini (numero due di Amazon) a supporto delle iniziative di Governo sull'Agenda digitale è voluto proprio per innescare questo circolo virtuoso pubblico-privato.

Il respiro e la fatica. Entrambi vivi e presenti, rappresentati in Spid. Le difficoltà della digitalizzazione riguardano tutte e due le gambe della strategia. I servizi e i fornitori di identità.

I servizi: delle dieci amministrazioni annunciate al lancio, ad oggi solo Inps e Regione Toscana accettano Spid. Le altre arriveranno «entro giugno» (come si legge sul sito istituzionale Spid.gov.it; dall'Agenzia dicono che l'attesa sarà breve per Inail e l'Agenzia delle Entrate).

Non è facile disseminare il digitale tra la molteplicità diversissima di enti italiani: lo sappiamo. Ma ogni volta scopriamo che è sempre più difficile di quel difficile che già si immaginava. A ricordarci gli abissi che dividono, sul fronte dell'innovazione, le diverse valli d'Italia, è intervenuta questa settimana anche la classifica smart city di EY (vedi approfondimento in realtà aumentata a destra).

L'affidamento ai privati di questo nuovo ruolo è invece una scommessa. Riguardo a Spid, la principale incognita forse è che non sappiamo se il gioco reggerà sul piano della sostenibilità economica. Non lo sanno gli stessi identity provider (Tim, Poste, Infocert al momento), tanto che non hanno deciso se far pagare Spid agli utenti tra due anni (adesso è gratis). «Al momento Spid è un regalo che le aziende fanno all'Italia», ha detto Anna Pia Sassano, responsabile del progetto in Poste, in un convegno organizzato con Inail e Fpa a marzo. Si è comunque tutti consapevoli che se tra due anni si chiederà il conto ai cittadini, tanti faranno scader la propria Spid e il progetto fallirà, non riuscendo a mantenere una massa critica sufficiente. Ecco perché gli identity provider sperano di poter vendere Spid ai service provider privati, per avere un minimo ritorno degli investimenti. Questo è tuttavia a sua volta un altro fronte di incognite. Spid riuscirà a essere abbastanza attrattivo per le pmi italiane, più dei servizi gratuiti di "single sign on" e i marketplace delle multinazionali del web?

La sola certezza è che la risposta a questi (e altri) dubbi può essere solo di sistema, nel coinvolgere i privati e tutto il territorio per la corsa Paese alla trasformazione digitale.

Per questo molte aspettative sono riposte nel piano triennale di attuazione dell'Agenda, che l'Agenzia per l'Italia Digitale presenterà in estate in prima bozza, aprendolo alla consultazione pubblica, per poi finalizzarlo entro fine anno. «Il piano può essere l'occasione di realizzare una sorta di nuovo catalogo di servizi della PA. L'attestazione dei servizi su Spid infatti permetterà una mappatura capillare dell'esistente, che sarà possibile anche arricchire con i dati di uso e di soddisfazione degli utenti», ha detto Antonio Samaritano, direttore dell'Agenzia, a un convegno organizzato a Torino da Csi Piemonte la scorsa settimana.

La visione è chiara e prende forma, a cominciare da Spid. Ci aspetta un lungo 2016 per vederla realizzarsi o fallire.



Potere e fondi

UNIVERSITÀ I SOMMERSI E I SALVATI

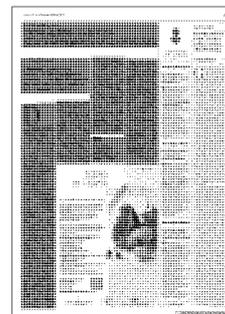
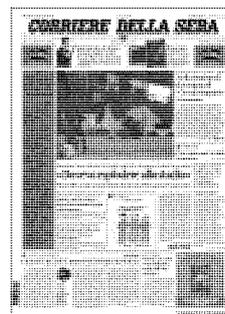
di **Ernesto Galli della Loggia**

L'Italia che insegna e che studia, che ricerca e scrive libri cercando anche così di conservare al Paese il suo posto tra gli altri del mondo, non solo è sempre più povera (come si sa destiniamo all'istruzione superiore la cifra di gran lunga più bassa tra tutti i grandi Paesi europei), non solo appare sempre più divisa tra Nord e Sud, ma ormai vede aprirsi all'interno dell'istituzione universitaria una drammatica frattura tra ambiti culturali. Da un lato quelli destinati a restare importanti e centrali, dall'altro quelli destinati invece, se le cose continueranno così come oggi, a spegnersi più o meno rapidamente.

Detto in breve, dall'insegnamento universitario — e quindi prima o poi anche dall'intero universo di capacità conoscitive e di studio degli italiani — dovrà scomparire innanzi tutto il passato. L'Italia non dovrà più interessarsi di alcun aspetto del mondo che abbiamo alle spalle, dei suoi eventi, delle sue idee, delle sue produzioni artistiche. Ma non solo. Dovrà farla finita anche con una buona parte di quei saperi astratti come la filosofia, la matematica, o con altre scienze esatte non sufficientemente utilizzate dall'apparato produttivo.

Non sto scherzando. Sto semplicemente scorrendo i dati meritoriamente raccolti e ordinati da Andrea Zannini, un valente docente di Storia moderna dell'Università di Udine, e pubblicati sul sito Roars (Return on academic research).

continua a pagina 27



FRATTURE CULTURALI

I SOMMERSI E I SALVATI NELL'UNIVERSITÀ SENZA PASSATO

di **Ernesto Galli della Loggia**

Mutazione In un numero crescente di Atenei il gruppo di comando è nelle mani di un nucleo ingegneristico-medico-giuridico che ha monopolizzato il potere

Dati che riguardano gli effetti che ha avuto sulle varie aree scientifiche il processo di contrazione del corpo docente accademico che si è verificato negli ultimi sette-otto anni. In complesso, nel periodo tra il 2008 e il 2015, tale contrazione è stata del 12 per cento (la maggiore, io credo, verificatasi nel pubblico impiego: da 62 mila a 54 mila persone circa) a causa di tre fattori soprattutto: il taglio generale dei fondi a tutto il sistema universitario, le nuove assunzioni limitate a una percentuale ridottissima rispetto al numero dei pensionamenti, il nuovo sistema di scorrimento delle carriere.

Ma tale contrazione — ed è questo il punto — non è stata eguale per tutti. Al contrario. Essa ha diviso spietatamente i sommersi dai salvati, i settori disciplinari che hanno visto il numero dei propri effettivi diminuire percentualmente solo di poco, ovvero restare tali e quali e talvolta addirittura crescere; e quelli che viceversa sono stati ridimensionati in misura brutale fino alla prospettiva di una virtuale cancellazione entro un tempo non troppo lungo.

Le discipline storiche sono state quelle più duramente

colpite, seguite a ruota da quelle filosofiche. In neppure un decennio esse hanno visto i loro addetti diminuire rispettivamente del 27,8 e del 22,1 per cento (con punte di oltre il 32 per cento nel caso di «Storia moderna», «Storia della filosofia», «Storia delle religioni» e «Storia del cristianesimo», mentre «Storia medievale» è a meno 29,4 per cento e «Storia contemporanea» a meno 25,1). Ma messi assai male appaiono anche il settore geografico, con una decurtazione di oltre il 20 per cento e il raggruppamento letterario-artistico con un calo del 19,2 per cento.

Anche tra le discipline in senso lato umanistiche vi sono però figli e figliastri. Di fronte alle discipline demotno-antropologiche, ad esempio, che perdono oltre il 25 per cento degli addetti si segnalano le materie pedagogiche che invece fanno segnare quasi tutte ottime performance con il record ottenuto da «Pedagogia sperimentale» con un bel più 25 per cento di aumento.

Il raggruppamento discipli-

nare (comprendente più discipline) in assoluto più baciato dalla fortuna risulta comunque quello d'Ingegneria, che addirittura cresce del 2,1 per cento. Vengono subito dopo quelli delle materie economiche, sociologiche e giuridiche, tutti con diminuzioni poco significative. Non quello di Medicina — e forse qualcuno si stupirà — la cui consistenza esatta è peraltro difficile da calcolare per la commistione/sovrapposizione con il Servizio Sanitario Nazionale.

Come si vede la divisione tra i sommersi e i salvati non è propriamente tra settori umanistici e settori scientifici. Prova ne sia che le discipline matematiche e informatiche, quelle fisiche, quelle biologiche e quelle geologiche, fanno segnare tutte decrementi tra il 12 e il 20,5 per cento.

Ciò che fa la differenza è altro. È il potere che ogni raggruppamento disciplinare (cioè i suoi docenti) sono in grado di procacciarsi e di esprimere in relazione a tre parametri soprattutto: l'accesso a finanziamenti privati (che è quasi nullo per le scienze di base e per le discipline umanistiche mentre è massimo per le scienze applicate: vedi Ingegneria et similia), la contiguità-intrinsechezza con il potere politico-amministrativo (è il caso delle discipline pedagogiche divenute ormai una sorta di altra faccia del ministero dell'Istruzione), e infine la presenza negli organi di autogoverno dei singoli atenei. Qui soprattutto sta il punto forse più importante, dal momento che sono tali organi di autogoverno (Rettore, Consiglio d'amministrazione) quelli che in pratica gestiscono le risorse e la loro distribuzione tra i diversi raggruppa-

menti disciplinari, decidendo così delle nuove assunzioni da parte di ogni singola sede universitaria.

Ebbene, in un numero crescente di atenei ormai da tempo il gruppo di comando è nelle mani di un blocco formato perlopiù intorno a un nucleo ingegneristico-medico-giuridico il quale — forte del peso costituito sia dalla propria entità numerica che dalle proprie specifiche competenze, certo più utili a governare di quelle di un filosofo o di un biologo — ha finito per monopolizzare di fatto il potere. Ed è incline a utilizzarlo, com'è inevitabile, per fare gli interessi innanzi tutto delle proprie discipline di appartenenza.

È in questo modo che l'Italia decide del suo futuro culturale e della direzione che prenderanno i suoi studi; decide che cosa sarà delle sue non proprio indegne tradizioni in alcuni campi del sapere. Nella completa latitanza della politica, da tempo rappresentata da ministri dell'Istruzione politicamente insignificanti, perciò incerti e timorosi di tutto, sempre prigionieri dei più triti luoghi comuni, e dominati dalle corporazioni accademiche forti alle quali addirittura essi stessi per primi talvolta appartengono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inconsistenza Rappresentata da ministri dell'Istruzione incerti e timorosi, la politica è latitante

Tlc. Il progetto all'esame del board martedì

Enel pronta a cablare 250 città in due anni

Investimenti per 2 miliardi

Laura Serafini

Il piano di Enel per cablare il paese, partendo da 250 città nelle aree A e B, ha ormai preso forma anche nei suoi numeri più importanti, ovvero investimenti e ritorni attesi. Variabili che non sono indipendenti, in particolare quella dei ritorni, ma strettamente legate all'accordo commerciale che il gruppo elettrico sta discutendo con Vodafone e con Wind e che già dimostra, nei suoi capisaldi, la sostenibilità del business per tutte le controparti. Il gruppo guidato da Francesco Starace intende cablare il primo gruppo di 250 città, in scaglioni prima di 10 centri maggiori, poi 40, per arrivare a 250 complessivi, nell'arco di un anno e mezzo/due anni al massimo. L'investimento che sarà necessario è stato calcolato in circa 1,8 miliardi e sarà a carico di Enel e dei partner finanziari e bancari con i quali si sta discutendo in questi giorni. L'obiettivo è cominciare ad aprire i cantieri in 4/5 città prima dell'estate, a partire dal mese di maggio.

Enel ha firmato con Vodafone Italia, guidata da Aldo Bisio, e con Wind, guidata da Maximo Ibarra, una lettera d'intenti la scorsa settimana. In essa sono contenuti i principi dell'accordo cui si lavora e che saranno portati all'esame del cda di Enel, assieme a piano sulla fibra e ai conti 2015, martedì

prossimo. Il passaggio nel board del gruppo elettrico non sarà, però, ancora un momento definitivo per il progetto, perché la svolta vera e propria arriverà quando i tre player firmeranno un contratto, firma che negli auspici dovrebbe arrivare alla fine di marzo. Uno scenario confermato anche da Ibarra nei giorni scorsi. «Con Enel abbiamo discusso i tratti generali e le linee guida e ci sono alcuni aspetti da approfondire - ha detto a margine di un convegno -. Nel momento in cui avremo definito tutti i dettagli dell'operazione, andremo avanti per finalizzare l'accordo».

Intanto, però, si può indicare qual è il senso dell'operazione. L'accordo si basa sull'assunto che Enel possa ottenere un ritorno sull'investimento nella fibra tra l'8 e l'11%, in linea con quanto ingenero rendono gli investimenti infrastrutturali. Per gli Olo si tratta di un costo - in termini di affitto della rete spenta, che loro accenderebbero - sostenibile e che per di più in media (considerando la media dei differenti prezzi da loro oggi pagati per l'utilizzo di fibra e local loop Adsl) anche più basso rispetto a quanto riconosciuto oggi all'incumbent. Il vantaggio, dunque, per loro è duplice: ottenere una connessione Ftth (solo fibra fino alle case o tutt'al più ai pianerottoli) nettamente miglio-

re, un accesso garantito e a prezzi competitivi. L'impegno degli Olo sarebbe quello di garantire la migrazione dei loro clienti (2,8 milioni Wind, 1,7 milioni Vodafone) sulla rete Enel.

In negoziato, ora, si concentra su una forchetta di prezzo proposta da Enel ma che, in linea di massima, è sostenibile. E sulle varie tipologie di accordo, di traffico acquistato, di eventuali sconti e dei costi di accesso. Il punto di equilibrio di soddisfazione per tutti, però, non sarebbe lontano. L'intesa con gli Olo verte anche sulla copertura della rete: Starace ha già chiarito pubblicamente che la rete Enel è più capillare di quella Telecom. Non solo: le cabine Telecom, sia a livello di dorsale che intermedie, sono tutte alimentate da cavi elettrici. Quindi la società può posare la fibra lungo i cavi elettrici nel cosiddetto ultimo miglio, ma anche

CONTRATTO ENTRO MARZO

In fase avanzata l'accordo con Vodafone e Wind. Il gruppo elettrico venderebbe l'accesso alla rete a prezzi competitivi

su tutta la rete fino a risalire alla dorsale Telecom (che deve essere comunque aperta alla concorren-

za) e quindi può replicare l'infrastruttura dell'incumbent. Con gli Olo si sta discutendo, laddove fosse necessario per garantire una più efficace copertura, di realizzare dei cosiddetti Point of presence (Pop), che i due operatori possiedono già in vari tipi di centraline Telecom e che sono le porte di accesso alle reti, anche nelle cabine di Enel. La società guidata da Starace, in ogni caso, non intende coinvestire con gli operatori telefonici. L'operazione prevede l'ingresso nel capitale di Enel Open Fiber di partner finanziari con una quota del 50% o poco inferiore. L'investimento di 1,8 miliardi dovrebbe essere costituito per il 30% da equity messo da Enel, mentre il resto, per 1,2 miliardi, sarebbe leva (finanziamenti degli altri soci) che peserebbe nel consolidato del gruppo Enel come debito per circa 300 milioni l'anno nei due anni.

Sullo sfondo resta l'interrogativo sulla domanda che il mercato italiano è in grado di esprimere per la connessione attraverso fibra e che, come evidenzia anche lo studio della Bocconi «Fiber to people» a cura di Carlo Cambini, Michele Polo, Antonio Sassano, è molto bassa rispetto alla media Ue. La risposta implicita nel nuovo piano è che una volta che la fibra verrà portata sui pianerottoli dei condomini allo stesso prezzo dell'Adsl la domanda si creerà da sola.

